

OSPITE DI DANDINI SU RAITRE

LO SCRITTORE ANTONIO TABUCCHI
Tra gli ospiti di Serena Dandini nella puntata di «Parla con me», in onda questa sera alle 23.20 su Raitre, ci saranno Brad Pitt e Matt Damon, lo scrittore Antonio Tabucchi, recentemente insignito in Spagna del premio di giornalismo intitolato a Francisco Ceresedo, l'artista Piero Pizzi Cannella e Fabio Volo. Accanto a Dandini, le interviste irriverenti di Dario Vergassola, gli intermezzi musicali della Banda Osiris e l'artista di strada e cantastorie Andrea Rivera, che con la sua ironia chiude la trasmissione con le sue canzoni-denuncia.

teatro d'Israele

UOMO BIANCO (E BORGHESE), NON TI SALVERÀ NULLA, TRANNE FORSE LA COSCIENZA

Maria Grazia Gregori

Quello che colpisce in Sette giorni - testo del 43enne drammaturgo, sceneggiatore, giornalista israeliano Shlomi Moskowitz, presentato con successo nell'ambito del Festival del Mediterraneo al Teatro Studio dal Teatro Habima di Tel Aviv - è proprio la mancanza di quello che ci aspetteremo di trovarci. In scena c'è una famiglia borghese dei nostri tempi, segnata da ordinaria infelicità, ma la vita di oggi, disperata e violenta, che si vive a quelle latitudini, lambisce solo a squarci la storia eterna e sempre uguale di un uomo, una donna e, in questo caso, un altro uomo (e una figlia). Poi ci viene un dubbio: che quei quattro personaggi rinchiusi nei loro egoismi e nei loro sogni abbiano fatto proprio la scelta di essere dei sequestrati costruendo attorno a sé una specie di bunker del Terzo Millennio da cui tenere fuori tutto quello che non abbia a

che fare con la propria storia, la personale ricerca di una felicità possibile, con il ron ron attorno al proprio ombelico. E che il loro sia proprio un desiderio di sopravvivenza, a tutti i costi. Da questo punto di vista Sette giorni è una parabola amara e perfino feroce malgrado alla fine trionfi l'amore-passione fra una lei e il suo amante di un tempo e una nuova comprensione fra quelli che restano: un padre una volta ateo e una figlia che vuole rompere con le regole. Ma è lei a recuperare il filo di un tempo futuro nel quale la religione o meglio la fede non codificata gioca un ruolo fondamentale. Tocca a lei, insomma, essere il filo conduttore di una storia che vuole fare piazza pulita delle ideologie del passato e perfino dell'Olocausto e della Liberazione se usati - si dice provocatoriamente - in modo «nazista» cioè dialetticamente «violento». Una storia scandita da un pro-

logo e da sette momenti di applicazione quotidiana della Genesi che racconta di una fanciullezza possibile del mondo, di un ritorno all'inizio, di una riscoperta totalizzante di Dio che ci è difficile condividere. Messo in scena per il Teatro Habima da Dedi Baron - nato a Mosca nel 1916, guidato da geni come Vachtangov e Mejerchol'd, che ha conosciuto la diaspora al tempo di Stalin compiendo una lunga peregrinazione per le scene del mondo per poi dividersi in due tronconi di cui uno negli Stati Uniti e l'altro in Israele dove è diventato Teatro Nazionale nel 1956 -, e interpretato dai bravi Idit Teperson, Offer Zohar, Michal Varshal, Mochamad Bakri, Sette giorni mostra un duplice volto: spregiudicato nel linguaggio, pervaso da un contagioso umorismo ebraico nella prima parte, affonda poi le sue radici nella tradizione e in una fideistica speranza di

salvezza. Certo si parla di un possibile mondo migliore ma la speranza che siano gli uomini con le loro sole forze a realizzarlo sembra perduta o perlomeno di là da venire; certo, si dice della protagonista che è contro tutte le guerre, ma a risaltare in primo piano sono essenzialmente quelle d'amore; certo, si parla di una poesia che sola può arrivare al cuore degli uomini, ma il mondo di fuori non si affaccia mai, in tutta la sua tragica complessità, sul ring degli amori perduti e ritrovati. In fin dei conti è l'individuo, lui solo, con la sua armatura di egoismo e di fiducia, di generosità e di vigliaccheria, a essere il protagonista di questo testo, di questo gioco a quattro un po' prevedibile, nato da un profondo bisogno di autoanalisi, dalla speranza di una presa di coscienza collettiva, che per l'autore sembra assumere la valenza di un atto di fede.

Garage Olimpo

Uno sguardo sulla tortura

in edicola con l'Unità
il dvd a €9,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Garage Olimpo

Uno sguardo sulla tortura

in edicola con l'Unità
il dvd a €9,90 in più

Silvia Boschero

PERSONAGGI IN MUSICA

CHICO BUARQUE DE HOLLANDA

Samba a centrocampo

ROMA Defilato, di una straordinaria educazione timidezza, Chico Buarque de Hollanda, il papa della grande musica brasiliana «joga a bola» in un assolato pomeriggio nel campo di calcio di Tor di Quinto, periferia nord di Roma. La partitella è ovviamente Brasile - Italia: da una parte Chico, il regista di centrocampo, lento ed intelligente, che dà dritte preziose ai suoi compagni di squadra; dall'altra un manipolo di italiani che si sono riuniti con un passaparola frenetico: «Chico è a Roma, la migliore accoglienza è organizzargli un match». Francisco Buarque, l'autore di *O que será, A banda, Vai passar, Samba de Orly*, intellettuale, scrittore di libri di successo e istituzione della musica popolare brasiliana, è qui accompagnato da una piccola accolta di amici e dalla troupe di una televisione che sta girando un documentario sulla sua vita, ma al calcio non rinuncia per nessuna cosa al mondo. D'altronde, la storia racconta, avrebbe voluto fare il calciatore, lui che nasceva in una delle famiglie borghesi più in vista dell'intelligenza carioca: «I miei avrebbero anche accettato in famiglia un nuovo Pelé, ma scartarono a priori questa possibilità», confida. Prima della partita, negli spogliatoi, pochi, lunghi ed accurati gesti accompagnano il rituale dedicato al dio-pallone con la calzatura delle sue amate scarpette chiodate, «quelle che hanno giocato due anni di partite, piazzato duemila assist venticinque e messo a segno almeno duecento goal», ci racconta con orgoglio illuminando i suoi leggendari occhi cerulei.

Trentacinque anni fa Chico era proprio qui a Roma per quindici giorni, a promuovere un suo disco, quando l'amico Vinicius de Moraes gli consigliò di non tornare nella sua patria, dove le cose con la dittatura «andavano di male in peggio». Rimase un anno e quattro mesi. Qui nacque sua figlia Silvia, qui Chico istaurò una serie di amicizie e collaborazioni che durano fino ad oggi: «In Italia ricordo che io e Lucio Dalla cominciammo subito a frequentare le ville di Sergio Bardotti, Endrigo, Bacalov ed Ennio Morricone. Ci trovavamo attorno ad un tavolo da ping pong e giocavamo con racchette personalizzate».

Erano gli anni in cui Mina cantò la sua *A banda*: «Io amo Mina - racconta ai microfoni dell'amico Max De Tommasi che su Radio1, venerdì notte, è riuscito ad intrattenere per due ore nella sua trasmissione *Brasil* nonostante la proverbiale allergia del cantautore alle interviste -. Lei ha inciso proprio allora una bellissima versione della mia *Com azucar com afeto* in portoghese, ma anche, recentemente, una meravigliosa interpretazione *Joana francesa*. Mina era molto famosa in Brasile negli anni Sessanta, e con lei tutta la musica italiana. Allora il Festival di Sanremo veniva trasmesso in diretta alla radio di San Paolo e noi conoscevamo tutti i vostri cantanti: Rita Pavone, Peppino di Capri, Nico Fidenco, Sergio Endrigo. Sono arrivato in Italia nel 1968 proprio grazie a Mina. Ho inciso il mio primo disco qui in Italia per "colpa" di Mina, per il successo de *A banda*. Allora io non era che l'autore di quella canzone e la casa discografica aspettava da me un altro successo di quel genere, che però non arrivò».

Roma come una seconda patria (assie-

Trentacinque anni fa, il suo amico Vinicius De Moraes lo consigliò di restare in Italia: troppi rischi con i generali. Qui nacque sua figlia Silvia

me a Parigi, città scelta negli ultimi anni per fare la spola tra il Brasile e l'Europa), come luogo che «non ha perso minimamente il suo fascino. Ho passato questi giorni a camminare per la città, dalla mia amata piazza del Popolo, di notte, un po' ovunque seguito dalla troupe». Lunghe, quiete camminate interrotte dall'incontro casuale con qualche ammiratore che, con la sua stessa timidezza, gli chiede un autografo, gli fa un saluto: «Per me la popolarità non è certo importante, la devozione mi fa paura, mi fa sentire invecchiato - racconta in italiano perfetto ai microfoni di Radio1 - Per questo adoro camminare nelle vie di Rio dove la gente non mi rincorre, ma mi saluta con naturalezza come fossi un vecchio amico: oh Chico, come stai? Poi c'è l'isterismo. Una cosa che si manifesta quando sei circondato dalla

A sessant'anni è già un monumento del suo Brasile: l'autore di «A Banda» è in Italia dove gioca a calcio e fa se stesso in un documentario sulla sua vita. Ricorda la dittatura e parla di oggi: è soddisfatto di Lula e di quella faccia da brasiliano medio...

musica, storia e libertà

Chico, Joao, Jobim, Gil, Vinicius, Veloso: così bossa e samba hanno sconfitto i fascisti

Francisco Buarque de Hollanda è considerato un'istituzione nel suo paese. Cinque anni fa, la prestigiosa rivista *Istoè* lo ha decretato «artista del secolo», preferendolo al suo stesso maestro Jobim. Chico nasce il 19 giugno del 1944 a Rio, quarto di sette figli. Il padre è uno storico e un sociologo, la madre una pianista; famiglia borghese, colta, intellettuale. Con Chico piccolo, si trasferiscono prima in Italia (dove la loro casa è frequentata dal gotha della cultura brasiliana, compreso Vinicius de Moraes) e poi a San Paolo. Come per tutti i musicisti della sua generazione, l'illuminazione arriva nel 1958 con l'ascolto di *Chega de saudade* di Joao Gilberto, che, assieme a Jobim e De Moraes, aprono gli occhi e il cuore di Chico e molti anni dopo incrociano la sua strada musicale. Nel 1964, l'anno in cui Dylan spiega al mondo che *The*

times they are a-changin', Chico, dopo aver scritto le sue prime canzoni, entra nella facoltà di Architettura di San Paolo e comincia a suonare. L'anno dopo conosce gli altri futuri protagonisti della musica brasiliana, Gilberto Gil e Caetano Veloso, e riesce a batterli al Secondo Festival di musica popolare brasiliana piazzando la sua *A banda* al primo posto. È subito un enorme successo: la canzone viene trasmessa in tutto il paese e tradotta in varie lingue. Chico si trasferisce a Rio e di lì a poco ha il suo primo impatto con la censura imposta dal regime salito al potere un anno prima: la canzone *Tamandaré* viene proibita. Ma Chico non si ferma: fa l'attore, scrive la pièce *Roda viva* (che gli creerà ulteriori problemi col regime) e partecipa nel 1968 alla Marcia dei centomila contro la dittatura. Così, dopo aver vinto con la canzone *Sabiá* assie-

macchina dello spettacolo. Quando si accendono le luci e comincia l'artificio che ti fa diventare qualcosa di più, che non sei. Sono cose che non mi interessano, faccio pochi concerti, sono più un autore che un cantante».

Eppure Chico, questa sì che è una grande notizia, sta per tornare in pista: «Adesso ho la voglia di scrivere nuovi testi e nuove canzoni. Ho ricominciato con un brano per un film brasiliano; si intitola *Porque era ela, porque era ele*. Ho impiegato un anno a scriverlo, un verso per mese». Nel frattempo però ha scritto un nuovo romanzo, *Budapest*, che uscirà in Italia a marzo per Feltrinelli: la storia di José Costa, un virtuoso ghost-writer che vive scrivendo per altri mirabolanti discorsi, libri e articoli in portoghese eccelso e accademico, mentre la sua esistenza trascorre

in un'anonima apatia. Una metafora sullo «scompare», che è uno dei suoi vezzi preferiti, ma che da solo non descrive affatto un personaggio solare e disponibile, che si emoziona nel parlare dei suoi vecchi amici. Amici e maestri come Tom Jobim, di cui l'8 dicembre scorso ricorrevano i dieci anni dalla scomparsa: «Jobim, assieme a João e Vinicius è il responsabile

della mia generazione di musicisti. E quando dico la mia generazione intendo di tutti quegli artisti che hanno cominciato a fare musica popolare dopo aver sentito Jobim, aver apprezzato la poesia di Vinicius de Moraes, aver imparato il modo di cantare e di suonare la chitarra di João Gilberto. Io ho avuto la fortuna e il privilegio di essere amico e partner di Jobim. Andavo a trovarlo a casa sua: lui suonava e io appuntavo idee. Poi mi portavo il nastro a casa per scrivere le parole, cosa che non riuscivo a fare davanti a lui, per una sorta di pudore. Devo tutto a Jobim».

Oggi, a quaranta anni dall'inizio della dittatura militare che ha congelato il Brasile fino al 1985, il giovanissimo sessantenne Chico ricorda con piacere anche le frequentazioni con gli amici tropicalisti che contro la dittatura si erano scagliati in maniera più rumorosa di lui: «Eravamo molto vicini, soprattutto con Gilberto Gil quando ci conoscemmo a San Paolo: io studente di architettura e lui che ancora lavorava nella pubblicità. Suonavamo, bevevamo molto. Dopo il trasferimento a Rio, ci trovavamo a casa di Torquato Neto, grande poeta e paroliere, assieme a Caetano. Poi è successo che io, un po' prima di loro, grazie al successo di *A banda*, ho cominciato a girare per concerti e loro hanno tirato fuori l'idea del Tropicalismo. È successo da un giorno all'altro e io mi sono detto: che accade? Mi prendono in giro? L'idea del Tropicalismo era qualcosa di molto diverso da tutto ciò che avevamo fatto fino ad un anno prima, quando eravamo ancora tutti sotto il grande cappello protettivo della bossa nova, l'influenza di Jobim. Io non ero preparato per questo, mi sembrava una negazione della bossa. Poi la stampa giocò a creare una divisione tra noi più grande di quello che era. Dopo l'esilio ci siamo ritrovati e abbiamo ricostruito: è nato un disco dal vivo a Bahia con Caetano e poi la con Gil, *Calice*, metafora della dittatura».

Parla con calma serafica, scherza e gioca coi ricordi Chico, racconta la soddisfazione per un «presidente come Lula, che ha la faccia di un brasiliano vero, medio, normale», si schernisce quando lo rimproverano di non fare un disco da tanto tempo: «In verità come autore - risponde stimolato da De Tommasi che legge uno dei tanti sms arrivati al numero di *Brasil* - non scrivo né per il pubblico né per la critica, ma per me stesso. Certo quando siamo in teatro, e la gente è coinvolta, fa più piacere di una critica, anche di una critica buona. Noi musicisti lavoriamo con le emozioni. Quando si fa una canzone e quell'emozione passa al pubblico per ragioni che non conosciamo, questo è un mistero e un'enorme soddisfazione». Una soddisfazione pari solo a quella di aver giocato due partite egregie (la seconda senza le leggendarie scarpette, buttate via per sbaglio dalla governante italiana), in questi strani giorni romani: «D'altronde una vittoria e un pareggio fuori casa mi paiono proprio un bel risultato».

Ora scrive romanzi ma vuol tornare a fare canzoni. Gli serve tempo: per il testo di una sola ha impiegato un anno. Tanto non ha fretta...